ANNO I. Torino, Giovedì 27 luglio 1848. *Num.* 149.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 26 LUGLIO

Il nostro collaboratore sig. LORENZO RANCO ci avea trasmesso una breve risposta ad un nuovo articolo del *Messaggiere Torinese*; ma poichè quest'ultimo dalla questione di principio è sceso alle invettive personali, non stimiam più decoro del nostro giornale di occuparci di lui.

LA DIREZIONE.

L'IRLANDA.

Un popolo che abita una regione fertile ed ubertosa, ricca di commercio e d'industria, eppure langue nella miseria e nello squallore, è tale infortunio che commuove l'animo e strappa le lagrime dagli occhi. Questa è la condizione dell'Irlanda: di sette milioni e mezzo circa di abitanti, più d'un quarto è immerso nella distretta, colla fame alle spalle e sempre in forse dell'indomani. Tutti i viaggiatori concordano nel meravigliare del contrasto che presenta agli occhi del sagace scrutatore, la sciagura degli abitanti colla feracità del suolo, il quale ora produce il doppio di quanto produceva cinquant'anni addietro, mentre la situazione dell'agricoltore andò sempre peggiorando, tanto che non v'ha nella storia sventura pari alla sua.

Il frumento che annualmente esportasi da Limerick, Galwar, Sligo, Belfast, Jork ecc. prova quanta sia la ricchezza del paese. Ma dall'esportazione non debbesi giudicare del consumo che si fa nell'interno dell'isola, perciocchè il povero coltivatore affatica e si travaglia tutto il giorno, per poscia vedersi i prodotti della gleba fecondata da'suoi sudori correre i mari e andare a pascere estranee nazioni. Egli semina e miete il grano di cui non può godere, perchè colla sua rendita annuale non avrebbe di che sostentarsi neppur un mese, ed invece le patate, anzi le peggiori e meno nutritive patate, sono l'unico alimento di sè e della propria famiglia. Perciò dall'aumento dell'esportazione debbesi dedurre la povertà del paese anzichè la sua prosperità.

Giusta i calcoli del signor Norton l'entrata fondiaria dell'Irlanda ascende ad una somma equivalente a 400 milioni di franchi e di sì ragguardevole somma non rimangono al povero contadino che 35 centesimi il giorno. Con questo esilissimo reddito e sovente precario ei dee provvedere al sostentamento della famiglia e coprirne la nudità.

Circa cento milioni appartengono a proprietari che vivono lungi dall'isola e scialacquano i loro denari in viaggi sentimentali, o nella capitale dell'impero. Il clero incassa 37 milioni e mezzo, le tasse e decime tolgono 122 milioni e mezzo, e pel mantenimento dell'esercito protettore, chiamato a mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico, si spendono 32 milioni; sicchè pei sei milioni d'Irlandesi, non restano che tre *penci* e mezzo *peny* il giorno, ossia 35 centesimi per ognuno. Fatta poi ragione dell'ineguaglia del salario e delle rendite, ne deriva che molti languiscono di stento e muoiono di fame, senza che altri ne sia avvantaggiato, e viva non dirò nell'agiatezza, ma almeno sicuro dell'avvenire. Tale penuria costringe molti a fuggire le campagne e ricoverarsi nelle città industriose, ove sono d'ingombro, anzichè d'ausilio. È così che a Cork, celebre pel suo commercio marittimo, sonvi ben 26 mila poveri e 60 mila, che si alzano il mattino, senza sapere come si procaccieranno il vitto del giorno, e che nel 1832 contavansi in Londra 119,779 Irlandesi, ed ora quasi un terzo di più. In vent'anni emigrarono d'Irlanda più di 900 mila individui, il che reca pochissimo sollievo al paese, se considerasi che la sua popolazione cresce ogni anno di 300 mila persone.

Tanto stento laddove il suolo è ferace, le ricchezze aumentano tutti gli anni, il commercio e l'industria si estendono ogni dì, è un problema difficile a sciogliersi, e degno della diuturna attenzione degli economisti e de' filantropi. Ma per poco che vi si rifletta, si riconoscerà che tacendo per ora dalla condizione degli operai, non diversa da quella in cui trovansi in altri stati, l'irregolare divisione della proprietà, la servitù e concorrenza dell'agricoltore, la durezza de' possidenti ed i molti ed ingiusti balzelli che gravitavano sui cattolici specialmente, ne sono la precipua causa. La proprietà delle terre è ristretta nelle mani di pochi signori, parte dei quali vivono lontani, affidando la vigilanza e direzione de' propri affari ad agenti severi per lo più ed inesorabili. Morti ad ogni sentimento di pietà, torturano in mille modi il povero agricoltore, per torgli perfino il pane giornaliero e ridurlo allo sfinimento.

Questa non è esagerazione, e da un inchiesta fattasi, non son molti anni, risulta che molti perirono d'inedia, e che circa 3 milioni d'abitanti corrono il pericolo di cadere nella più orribile distretta e privazione d'ogni mezzo di sostentamento. Nel 1832 essendo stato chiesto al vescovo Doyle qual si fosse nel ponente d'Irlanda lo stato della popolazione, rispose perirvisi di fame secondo il solito.

Quando l'Irlanda avea nel suo seno i proprietari, questi vi consumavano buona parte delle loro rendite, e gli abitanti ne traevano giovamento, ma per la riforma che gl' Inglesi vollero introdurvi per forza, parte de' terreni degl' Irlandesi passò nelle mani d' Inglesi protestanti. È noto l'antico odio che l'Irlandese e l'Inglese nutronsi a vicenda. L'avere spodestati i proprietari irlandesi, tolte a' contadini le loro antiche guarentigie, ed usato verso di loro soverchio ed inumano rigore, accrebbe questo sentimento d'astio, il quale sovente traducesi in sanguinosi fatti. L'agricoltore, costretto a prendere in affitto pochi acri di terreno per un prezzo esorbitante, e sovente maggiore del prodotto, non si cura dell'avvenire, pressato com'è dai bisogni attuali. Sovente patteggia per un suolo di cui sa di non poter pagare la pigione, ma vi è costretto, perchè altrimenti morrebbe di fame. Quindi avviene, che scorso il termine stabilito, l'agente del magistrato ed i polizzai vanno a cacciarlo, e perocchè egli ostinasi disperatamente a rimanervi, per allontanarvelo si toglie il tetto al suo tugurio, lo si incendia, ed esso vien rimandato a bastonate. Questo influì a rendere il suo carattere, naturalmente sociabile, pacato ed amorevole, più che mai irascibile, sospettoso ed infingardo. Quando il coltivatore vede qualcuno avvicinarsi alla sua più tana e caverna che abitazione, tosto s'adombra, si compone in cagnesco, perchè in ogni uomo vede un nemico, un avversario, ma se a lui presentandovi siete accompagnato da una signora, ei vi fa grata accoglienza, poichè rado avviene che una signora entri nel suo tugurio, e quei che sono usati a visitarlo vanno sempre soli.

La povertà degli abituri dell'agricoltore fa un ammirabile contrasto colle amene e pittoresche villeggiature de' signori, i quali rinchiusi nei loro palazzi, come i baroni del medio evo nelle loro castella, assistono a tanti mali senza punto commuoversi. Alcuni inspirati da sensi di umanità, concedono i terreni a più equo fitto, e mettono il coltivatore in grado di vivere non agiatamente, ma con minor penuria. Ma pochi son dessi, e gli altri quasi tutti taccagni, avari, disonesti, smungono miseramente il cittadino. Perciò gli odii s'inaspriscono, s'inciprigniscono le piaghe ed i sospetti si fanno vieppiù fieri e cupi. Al punto in cui le fazioni sono ora ridotte, la lotta pare inevitabile, se il governo non prende validi provvedimenti, e non dimostra il fermo proposito di addurre a sì infinita sciagura un radicale rimedio. La popolazione armasi, il che prova chiaramente la sua irremovibile risoluzione di voler venire alle mani e farsi giustizia da sè. Finora essa nutriva un certo rispetto per l'aristocrazia, tanto che la presenza del signore le faceva cader le braccia, ed abbandonare qualunque avverso disegno. Ma ora anche questo sentimento si è attutito, e nel signore non vede più che un acerrimo nemico che le contende il tozzo di pane, e contro cui dee giuocar d'astuzia e di perfidia.

Il partito della forza armata, o come altri dicono, della forza bruta, sta prevalendo e l'associazione della revoca pare vicina a morire. Giovanni O'Connell, con ispirito conciliatore, tentò di unire e stringere insieme la giovine e vecchia Irlanda, perchè si potesse procedere con ordine, organizzazione ed accordo di principii. Ma egli, fedele seguace delle dottrine del suo illustre genitore, rifuggì sempre da ogni pensiero di sommossa e d'irrefrenati procedimenti. Alcuni il rimproverarono di questo tentativo d'unione, ma se considerasi che la sua associazione va sempre perdendo appoggio e sostegno, che le entrate diminuiscono tutti i giorni e stanno per essere ridotte allo zero, e che nella situazione presente dell'Irlanda è indispensabile l'accordo di tutti i partiti ad uno stesso scopo, non lo si può a meno di lodare. Il suo progetto fallì perchè egli ha sempre disapprovato ogni mezzo sovvertitore, nè mai volle alienarsi il vero partito nazionale.

Appena vide a che tendevano i circoli politici, ne mostrò con apposito scritto la sconvenevolezza, ne rampognò i capi, e fece intendere che la nuova fase in cui l'agitazione entrava, lo consigliava ad abbandonare la vita politica per rientrare nella privata.

A soffocare quest'incendio, che fa il governo?

Ricorre alla forza, a' soldati, alla polizia, usa sevizie, arresta gli oratori de' circoli, i presidenti, le persone più influenti della fazione. Dispiega una forza maggiore del solito, raddoppia di vigilanza, compera, secondo gli esagerati ragguagli de' giornali de' confederati, i giurì e condanna i sediziosi a gravissime pene: la legge stataria è promulgata, sette distretti sono dichiarati in istato d'assedio, e la scure è librata sul capo d'ogni sedizioso. Ma questo è appunto ciò che richieggono. I capi del partito anelano alla palma del martirio, provocano il governo, lo incitano ad estreme misure. Ne vien arrestato e deportato uno, ne sorgono dieci più sfrenati ed impetuosi di lui. La carcere e l'esilio non li spaventano, bensì la distretta lacrimevole del paese. L'arresto del povero Mitchell fu il segnale di maggiore effervescenza ed operosità. Vorrebbono vedere scorrere il sangue, perchè da quel sangue sperano sorga il liberatore. Essi credono che la salute d'Irlanda consista nella sua separazione dall'Inghilterra, ma stoltamente, perchè l'unione ad uno stato forte, ricco ed industrioso non può danneggiare, purchè non siano postergate le leggi d'equità e di giustizia.

Ma l'Inghilterra ha troppo senno e prudenza per conoscere che gl'imprigionamenti ed i rigori non valgono a frenar le passioni e tranquillar l'animo di chi geme nella miseria. Quante veglie e sacrifici non le costò di già la quistione irlandese, e quanto non ispenderebbe ancora per giugnere ad un soddisfacente risultato!

Ma non vi giugnerà mai, se non scende alle viscere del male, e scruta l'origine di questo disordine sociale. Il governo dee rivedere l'atto di unione del 1802, abbandonare il sistema di vessazione, stabilire una perfetta uguaglianza fra quell'infelice isola e l'Inghilterra; agevolare l'emigrazione nel Canadà e nell'Australia, a titolo di proprietà; promuovere il dissodamento de' terreni paludosi e sterili dell'Irlanda, difendere l'agricoltore dalla rapacità del padrone, perchè la legislazione dee tutelare più il coltivatore del proprietario, siccome il più debole, destituito d'appoggio e suscettibile di maggiori soperchierie. Il governo dee far giustizia a' cattolici ed esonerarli de' molti balzelli che pesano su di loro, e provvedere a che il più gran ben essere si spanda in tutta la popolazione, e non ad accrescere le ricchezze di alcuni sardanapali. Quest'è il difficile problema intorno al quale si travaglia l'economia politica, e dalla cui soluzione dipende la felicità della social congregazione.

G. LINA

STATI ESTERI.

INGHILTERRA.

AFFARI D'IRLANDA E DI SPAGNA.

Si spediscono truppe inglesi su tutti i punti dell'Irlanda, in quelli specialmente ove i confederati sono più grossi; le forze effettive che già vi si trovano, ascendono a 45,000 uomini.

Il movimento, dice il *Morning Chronicle*, non è nazionale, sibene sociale; e qui vorrebbe darci ad intendere, che non si tratta d'una lotta tra l'Irlanda e l'Inghilterra, ma tra l'ordine e l'anarchia. Se i rivoluzionari avessero il sopravvento, prosegue lo stesso giornale, conseguenze della loro vittoria, sarebbero la confisca, la proscrizione e i saturnali della moltitudine. Il mondo intiero, conchiude, giustificherà le disposizioni più energiche che saremo per adottare.

Il linguaggio del *Morning Chronicle* è comune al *Times* ed agli altri più rinomati giornali inglesi; ma quasi s'impaurisse alle conseguenze d'un atto decisivo per parte dell'Inghilterra, soggiunge, il governo dee veder modo che non si sparga una sola goccia di sangue! Intanto i capi dei *clubs* d'Irlanda, O' Brien e Ricardo O' Gormon pubblicarono un manifesto per rispondere alle accuse di saccheggio e di massacro che si vorrebbero far pesare sopra essi. Dichiarano apertamente che vogliono levar di mezzo la legislazione inglese stabilita in Irlanda, ma conservare la religione e l'influenza legittima de' suoi ministri. Ben lungi dal voler rovesciare l'ordine sociale e stabilir l'anarchia, procureremo avantutto, dicon essi, d'assicurare l'independenza legislativa della nostra patria, senza pregiudicare veruna classe de' suoi abitanti

Nel compimento dei nostri disegni, speriamo metter termine ai patimenti, ai disordini che non cessarono di affliggere il nostro popolo, sotto il giogo dell' Inghilterra.

Abbiamo riferito il linguaggio generale dei fogli inglesi, e le proteste dei confederati; tra poco gli avvenimenti giudicheranno chi è il calunniato e il calunniatore.

Quanto alle cose di Spagna, l' *Heraldo* contiene un articolo interessante sull' indole personale del conte di Montemolin e sulle probabili eventualità della guerra. Il conte di Montemolin è di un'indole esemplare, come uomo privato; dovunque si è conciliata la stima e quasi l'ammirazione, anche di coloro che più avversano le sue opinioni politiche. Non ha quel contegno, quella stupida alterigia che da Filippo II in poi fu l'appanaggio più sicuro dei Borboni. Non è povero di cervello come suo padre, non testereccio, versipelle come D. Francisco de Paula, non così nullo come Francisco d'Assisi. Per un Borbone, è uomo ottimo — per un Borbone di Spagna, è un carattere luminoso.

Ma la causa di questo giovane, meritevole di miglior fortuna e forse di miglior nome, è disperata, dopo che il trattato della quadruplice alleanza ha giudicato del trono di Spagna.

Questa sentenza è passata nel dritto pubblico dell' Europa; e tuttochè lord Palmerston, per vendicarsi dello sprezzo in cui Narvaez mostrò di tenerlo, fosse propenso a favorirlo, il tentativo sarebbe inutile. L' insurrezione carlista, così a lungo elaborata dall'ebreo Buschental e da Salamanca, riuscì a vuoto. Nella Navarra, non trovò 40 uomini che accorressero alle sue bandiere; e nella Catalogna, sebbene la capitanasse in persona quel gioiello di Cabrera, ex-prete ed assassino, non fu meglio avventurato. E perchè? Gli uomini di mente sana tra i progressisti spagnuoli sdegnarono intingersi in questi intrighi, lasciandone tutta la gloria a due soggetti perduti come Salamanca e l'ebreo suo collega. È da compiangersi che altri uomini come il generale Alzaa v'abbiano fatto spreco d'una vita che potevano conservare assai meglio all'utile, alla grandezza della sua patria; e sarebbe desiderabile che lord Palmerston, anche nell' interesse del conte di Montemolin, dissuadesse gli imprudenti amici suoi da un' impresa, che oggidì non ha più nè forza materiale, nè appoggio morale nel giudizio dell'Europa.

FRANCIA.

PARIGI. — 22 *luglio*. — Gli uffizi terminarono oggi l'esame del progetto di costituzione. La commissione si riunisce stassera per organnizzare il suo nuovo lavoro, e sentire i delegati nominati negli uffizi.

Il comitato delle finanze sentì stamane il ministro delle finanze, il quale annunziò la presentazione d' un progetto di decreto, che autorizza l'emissione d'un imprestito di 250 milioni. Esso lo presentò oggi all'assemblea, osservando che le previsioni del suo predecessore sul bilancio del 1848 non s'erano realizzate, ed invece d'eccedenza si era trovato una mancanza considerevole, che ascende a 250 milioni. (*Corrisp. part.*).

SPAGNA.

MADRID. — 17 *luglio*. — Si può tener per certo ch' il tentativo carlista nella Navarra è terminato. I giovani ch'aveano dato orecchio a certi susurratori e seminatori di discordie, sono più che mai pentiti, e si affrettano a fare la loro sommessione alla regina. Fra questi v'hanno parecchi ufficiali, ed altri farebbono lo stesso se non si trovassero in condizioni speciali o tali che godere non possono del beneficio dell' amnistia. Le fazioni dirette da Ilzarbe e Zubiri, che riunite ascendono a 260 uomini, furono assalite ieri ad Erro dalle truppe comandate dal colonnello de' carabinieri, e lasciarono nove morti sul campo di battaglia e trenta feriti.

I superstiti rientrano nella Francia per la via delle Aldude, e giunsero scortati a Saint-Palais, donde ripartirono per Navarreinx, trasferendosi direttamente a Pau.

Altro scontro avvenne fra le truppe regie ed i faziosi nelle vicinanze d' Ancino, ed i rubelli perdettero 17 soldati e molti prigionieri: i rimanenti si diedero a disordinata fuga.

Nella Catalogna, Cabrera non fa progressi, e pare che pensi a ritornare in Francia. Le bande di Harsal, di Posas, di Grau e Pau-Magnè continuano nel loro sistema di rapina, ma ovunque giungano, tosto si suona a storno, e gli abitanti delle città e campagne accorronno contro di loro e li costringono ad abbandonare i loro posti. La Spagna liberale non teme degli attentati dell'assolutismo, mascherato sotto forme liberali.

Don Francesco di Paola è in disgrazia della regina, ed ebbe ordine di viaggiare in esteri paesi colla sua figlia l'infante Giuseppa. Questo si poteva prevedere dalle disposizioni date ieri dalla regina riguardo a' figli del principe.

Iersera alcune sentinelle s'accorsero che pochi ladri tentavano d'entrare in un cantiere vicino al parco dell'artiglieria; gridarono il solito chi vive! e nessuno avendo risposto, fecero fuoco. Al rimbombo di questi colpi, lo spavento assalse la città; tutti si rinchiusero nelle loro case, le vie deserte; il timore era generale; ma saputasene la cagione, la tranquillità fu verso mezzanotte ristabilita.

MONARCHIA AUSTRIACA.

VIENNA. — 19 *luglio*. — Una discussione sollevatasi ieri nell'assemblea legislativa ha dimostrato quanto in essa l' elemento germanico sia inferiore allo slavo. Trattavasi di riconoscere la validità dell'elezione di un deputato cesko. Il relatore, un Tedesco, la dichiarò invalida. Ma fu battuto vigorosamente dai Ceski che nella votazione si trovarono 145 contro 135. In questa questione più di nazionalità che di partito, coi Ceski votarono i Polacchi, tranne forse una decina, gl'Italiani del Littorale, dell'Istria e della Dalmazia, e vari Tedeschi partigiani dello slavismo tra i quali Stadion, governatore della Gallizia. Questo picciol fatto prova già a quest'ora quanto sia impossibile di dare all'Austria una costituzione unitaria.

L'assemblea avendo riconosciute valide 202 elezioni si è finalmente costituita. Ora trattasi dell' elezione del presidente che sarà disputata fra Tedeschi e Slavi. Quelli portano il dottore Schmitt; quelli il celebre Palazky.

PRUSSIA.

BERLINO. — 17 *luglio*. La commissione della costituzione si è oggi occupata all'assemblea nazionale dei diritti del Re, ed adottò le seguenti disposizioni:

« Il potere regio è ereditario nella linea mascolina della famiglia reale, per diritto di primogenitura — Il re è maggiore a 18 anni compiuti — Il re non può accettare la corona di un altro stato senza il consentimento delle camere; la tutela e la reggenza sono decretate dalle due camere in deliberazione comune. Se il re è nell' impossibilità di governare, il ministro dovrà immediatamente convocare le camere; la reggenza non può affidarsi che ad una sola persona — La persona del re è inviolabile; egli esercita il potere esecutivo, nomina e revoca i ministri, ordina la promulgazione delle leggi e dà gli ordini opportuni per la loro esecuzione; ma non può nè ritardarla, nè dispensarsene — Il re ha il comando supremo dell' esercito, e nomina tutti gli ufficiali, non che tutti gl' impiegati degli altri rami di amministrazione, fin tanto che la costituzione o la legge non ordini altrimenti — Il re ha il diritto di dichiarare la guerra, fintanto però che questo diritto non sia limitato dalla costituzione tedesca — Tutti i trattati e tutte le conclusioni di pace cogli stati esteri hanno bisogno, per essere valevoli, del consentimento delle camere — Il re ha il diritto di grazia, ma non può esercitarla verso i ministri condannati nella amministrazione, se non sulla proposta della camera che li ha accusati — Il re ha il diritto di conferire ordini e decorazioni, senza però annettervi alcun privilegio — La legge fissa la lista civile per la durata di ciascun regno — Il re convoca le camere e chiude le loro sessioni; può sciogliere una o tutte due le camere, ma fissando collo stesso decreto altre elezioni, ed un' altra riunione di camere che dovrassi fare al termine di due mesi al più. »

La commissione si è pure occupata della risponsabilità dei ministri, e si pose provvisoriamente d'accordo in questo, che ciascuna delle due camere abbia il diritto d'accusa, ma che il tribunale supremo del paese, non la camera stessa, pronunzi il giudizio sull'accusa.

— 18 *luglio* — La commissione della costituzione risolse alla maggiorità di una sola voce, che non sarà concesso al re il *veto* assoluto, sibbene sospensivo.

È grandissima in questo momento la sollecitudine a sottoscrivere per l'imprestito volontario; solamente nel giorno di ieri si fecero soscrizioni per circa 300,000 talleri: credesi che il termine del 10 agosto, fisso per l'imprestito forzato, sarà forse protratto.

La banca ha restituito allo stato tre milioni di talleri che le avea anticipati.

Ieri, al ministero del commercio ebbero luogo importantissime deliberazioni sulle misure da adottarsi riguardo alla Francia, spezialmente intorno all'aumento dei premii d'esportazione sui cotoni, sulla seta, sulle tele, ecc. Il risultato non è ancora conosciuto. (*Dai fogli di Berlino*)

DANIMARCA.

HADERSLEBEN — 17 *luglio*. — Il luogotenente generale Neumann, aiutante di campo di S. M. il re di Prussia è giunto qui, e si sa positivamente che porta ordine al generale Wrangel di non conchiudere coi danesi alcun armistizio, se non sotto condizioni tali che permettano di sperare che il vicario dell'impero le ratificherà.

Il medesimo *Boersenhalle* del 18 luglio, che dà questa notizia, aggiugne appreso questo stralcio di un dispaccio del generale Halkett, in data di Hoeckerup 15 corrente: « un armistizio di tre giorni è stato conchiuso tra il generale Wrangel, e il generale danese Hedemann. L'armistizio dee cominciare il 15 ». E pare che veramente siasi conchiuso questo armistizio, perchè il *corrisp. d'Amburgo* del 18 luglio dice: Questa sera spira il termine dell'armistizio, e secondo ogni verosimiglianza, la Danimarca non accetterà le condizioni della proposta pace, e allora il generale Wrangel entrà nel Giutland.

Checchè ne sia, la *Gazz. di Cologna* del 21 la dà come fatto già consumato: Per mezzo, essa dice, di un battello a vapore ricevemmo da Kaldinga la notizia, che i due generali non aveano rinnovato l'armistizio, e che in conseguenza erano stati spediti nel Giutland tre mila uomini di truppe.

STATI ITALIANI.

RISPOSTA DI S. SANTITA'

All'indirizzo del Consiglio dei Deputati.

ROMA. — 20 *luglio*. — Fu sempre a cuore di questa santa Sede di difendere i diritti dei suoi temporali dominii, e gli augusti pontefici, ai quali siamo immeritamente succeduti, dettero prove replicate su ciò della loro fermezza. È per questo che Noi ci siamo fatti un dovere di emulare i loro esempi, ed è questa la seconda volta che abbiamo fatti palesi i nostri sentimenti per i fatti di Ferrara. Alla prima protesta ci si fece piena ragione, tutto rimettendosi allo *statu quo*. E ci lusinghiamo ci sarà fatta anche nel caso presente, quantunque assai diverse siano le circostanze.

Le notizie però che sopraggiungono ci fanno certi che le truppe austriache hanno già sgombrata Ferrara. In ogni caso ci è grato di assicurarvi di essere disposti a dare tutti quelli ordini che sono necessarii per garantire il diritto di difesa, al quale diritto non abbiamo giammai inteso di rinunziare, che anzi protestiamo di mantenerlo e di volerlo inviolabile.

Riceviamo in questa nuova occasione con gratitudine i sentimenti che ci manifestate, non che le offerte che ci proponete, e che tendono a meglio garantire gli accennati diritti.

Noi intanto ripetiamo a Dio le umili nostre preghiere, affinchè preservi l'Italia da ogni sciagura, e rendendo uniti gli animi sui veri interessi suoi, ci faccia fiorire come in suolo privilegiato la religione e la pace, unici fonti della vera felicità.

— La camera dei deputati si è aperta oggi più tardi del solito perchè si aspettava la risposta di S. Santità allo indirizzo presentatole dai deputati. Affollato era il pubblico, e grande l'aspettazione. Tornò finalmente la deputazione, e il presidente salito al suo seggio annunziò esser stati accolti i deputati con affettuosa benevolenza dal Principe, esser rimasto egli soddisfatto dell'indirizzo presentato a cui rispose parole, che restando sulle generali, dipingevano il Pontefice, senza compromettere il principe costituzionale. Il presidente aggiunse esser stato egli autorizzato da S. Santità a palesare ai deputati i sentimenti da cui essa era animata, esser cioè determinata a sanzionare quanto le sarebbe stato presentato dal ministero rapporto all'armamento, aggiungendo esser sua ferma intenzione continuare le trattative della lega fra i principi italiani.

Sappiamo inoltre che il Sovrano si trattenne lungo tempo coi deputati, i quali uscirono dal Quirinale soddisfatti dai sentimenti tutti patrii e italiani del Principe.

Varii incidenti degni di osservazione accaddero in questa tornata. Come è noto, ieri il popolo avea presentato un indirizzo alla camera; la commissione delle petizioni doveva dare il suo parere: il popolo asseriva che la patria era in pericolo, la commissione credè di non vedere questo pericolo, e qui non si è trovata d'accordo la commissione colla maggioranza della camera. Noi non sappiamo perchè i membri della commissione si ostinassero tanto a voler sostenere che la patria non era in pericolo, quando la patria è invasa, quando gli Austriaci la trattano come paese conquistato colle armi alla mano, e noi non abbiamo pronti due reggimenti per fare opposizione. Il parere della commissione soggiacque al voto della maggioranza, e la responsabilità ministeriale fu avvertita che il pericolo della patria chiama provvedimenti energici ed instantanei. Il dibattimento però fu lungo e caldo, e si vedea che il popolo vi prenda una gran parte.

Nacque un altro incidente che produsse un principio di tumulto nella Camera. Avendo proposto il deputato Sterbini di nominare un Comitato di guerra, seguendo l'esempio di Bologna, il deputato Campello venne ad annunziare esser già nominata una commissione militare. Si dimandarono i nomi dei componenti. Campello pronunzia il nome del general Durandó per il primo. A questo nome una viva opposizione si manifesta in alcuni deputati cui fanno eco le tribune: il presidente richiama la calma, ma il deputato Pantaleoni salito alla tribuna avendo prese con troppo calore forse le difese del general Durando, e avendo rimproverato il pubblico dei suoi segni di approvazione dati agli accusatori del generale, il popolo irritato cominciò a manifestare la sua altissima disapprovazione alle parole dell' oratore con segni così tumultuosi, e così poco parlamentari che il presidente ordinò si evacuassero le tribune. Molti deputati parlarono al popolo affinchè sentisse il torto che aveva con tali manifestazioni, e il popolo gli ascoltò, ed ubbidì.

Noi disapproviamo altamente questo operare del pubblico spettatore, ma non possiamo del tutto lodare il modo alto troppo, e imperioso con cui qualche deputato crede d'imporre a questo popolo, a cui le ragioni piacciono più che i comandi assoluti, nè possiamo lodare il modo altero con cui qualche deputato parlava al ministro Mamiani, il quale si era rivolto al popolo non come ministro, ma come deputato, onde persuaderlo ad ubbidire ai regolamenti della camera. Il tumulto cessò all'istante: fu ripresa la discussione, nè fuvvi bisogno di fare evacuare le tribune.

Domani il ministro Mamiani ha promesso di rispondere definitivamente sulla crisi ministeriale, e nel tempo stesso difendersi dalle accuse che egli, suscettibile troppo, crede gli si facciano dalla camera: dovrebbe egli ben comprendere che quelle accuse non sono a lui, ma piuttosto a coloro che si oppongono alla sua politica, che la camera vorrebbe vedere smascerati dalle confessioni ministeriali.

La camera conosce bene i suoi imbarazzi, la camera sarebbe dolentissima, se egli abbandonasse il suo posto; è forse ingiusta troppo nel domandare quello che non si può dir tutto, ma il ministro è geloso troppo della sua fama, e del suo nome, sicchè ad ogni momento si crede accusato. (*Contempor.*).

— Ieri sera la capitale non fu agitata. Tranquilla veramente non potea dirsi, perocchè la tranquillità dipende da molti elementi che ancora non esistono dopo i tanti timori.

Crediamo sapere da certa fonte che il ministero abbia riaperta con maggior prestezza le trattative per l'acquisto di nuove armi.

— Ieri i ponti del forte Sant'Angelo erano stati levati, credesi, per comando del governo. (*Speranza*).

REGNO D'ITALIA.

ASTI. — Anco presso di noi hanno luogo i pubblici dibattimenti nelle cause criminali; nuovi ancora a questo genere di processura non è tuttavia men vero che le cose procedono soddisfacentemente. Ne sia lode all'avv. Forneris capo del pubblico ministero che a tutto attende con alacre solerzia e profonda dottrina; quando si inaugurò il sistema dei pubblici dibattimenti egli proferì un' elegante e bella orazione per oratorii movimenti, per liberali idee, per cognizioni profonde; gli applausi e le lodi di quanti lo udirono non gli sono mancate.

TORINO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 25 (continuazione e fine) *e del 26 luglio.*

Presidenza del prof. Merlo Vice-presidente.

Racchia. — Imprende a svolgere alcuni schiarimenti sull' origine, e sull'intrinseca condizione dei due forti Castelletto e San Giorgio; e conchiude con associarsi senza esitazione alla massima che servì alle conclusioni del sig. relatore della commissione proponendo però una diversa formola alla legge.

Ricotti. — Signori, io prendo la parola per appoggiare e spingere il fatto della commissione.

« Avrei desiderato nelle circostanze presenti non si presentasse la questione dei forti. Noi siamo infatti al principio di una guerra santa e giusta, che, speriamo, avrà presto e felicissimo esito. Ma chi sa, ch'essa non sia che il segnale di quella lotta a morte e universale, tra la libertà e il despotismo, tra la ragione e le forze, tra il dritto e il fatto, che già veniva presegita sullo scoglio di S. Elena da Napoleone? Anche di codesta lotta non può rimanere dubbio sopra l'esito: i popoli sono eterni, i monarchi caduchi: i popoli adunque trionferanno, e con loro la libertà.

« Ma tuttavia di essa lotta lunghe e varie possono essere le vicende. Quando adunque si ha una grave guerra al di fuori, l' esercito sui piani lombardi, il governo in condizioni complicatissime, non è certamente il momento opportuno di esaminare e discutere in faccia al mondo l'utilità e l' importanza di questa o di quella opera di fortificazione, massime poi allorchè questa apparteuesse a una grande fortezza, a una fortezza di prim'ordine, al vero e naturale ridotto ultimo del regno dell'Alta Italia.

« Io perciò mi sono alacremente opposto negli uffici a che in questi istanti si offrisse alla pubblica discussione la seconda proposta di Bixio. Ma posciachè essa vi è giunta, io credo che il dovere di tutti noi sia di sbrigarla presto, nettamente, e di accordo il più che si possa.

« Due giri di mura circondano la ricca città di Genova. Il primo ed esterno è composto di due lunghi lati che dipartendosi da mare e seguendo il ciglio di due costole di monte vanno a congiungersi ad angolo verso il nord. Il forte del Diamante si trova al punto del loro congiungimento. Indi ancora i due cigli di monte

uniti si prolungano verso il nord, e sopra essi torreggiano i forti dei due Fratelli e lo Sperone. Così la cerchia esterna presenta la forma d'uno sperone o, se pur vuolsi, d' un Y rovesciato colla bocca appoggiata al mare. Di essa cerchia non è quistione oggi.

« La cerchia seconda pur dipartendosi dal mare comprende molto minore spazio. Fra l'una e l'altra stanno valloni e gioghi. I primordii di questa ricordano tempi gloriosi, e analoghi a' presenti: ricorda i feroci assalti del Barbarossa, e gli sforzi della Lega Lombarda.

« La costruzione della cerchia esterna rese meno importante la interna. A poco a poco, crescendo la città di agi e di popolazione, le case andarono fino ad appoggiarsi al muro istesso: infine larghi squarci apprironsi in esso per comodo della circolazione. L'amena passeggiata dell'Aquassola, la deliziosa villetta di Negro appoggiansi sugli avanzi dei bastioni della seconda cinta.

« Tuttavia l'importanza militare di questa non è ancora oggidì affatto nulla. Verso il Bisagno infatti, che è la parte più debole di Genova, essa presenta all'arte un fortissimo angolo rientrante, che non solo potrebbe all'uopo servire di ridotto ad ottenere onorata capitolazione, ma potrebbe con non molti sforzi venire fortificato sufficientemente.

« Verso occidente essa cerchia va ora ad acquistare nuova importanza, stantechè quivi appunto essa abbraccierà la stazione della strada ferrata, ricchissimo emporio del commercio dell'Alta Italia col Mediterraneo.

«A questa cerchia interna sono addossati due forti: il S. Giorgio e il Castelletto. Il primo era già un semplice bastione, a cui più tardi venne unita una caserma. Alla fine venne chiuso alla gola con un muro in forma di tamburo guernito di feritoie. La sua utilità è triplice:

1. Come bastione per la difesa esterna di essa cerchia, quando sorgesse necessità di difenderla;

2. Come caserma;

3. Come punto d'appoggio a cui coordinare la difesa della stazione della strada ferrata e forze della darsena.

« Il Castelletto si trova presso a poco alla metà della cerchia interna, in un rientrante, che lo rende quasi inutile alla difesa esterna di questa. Ma utile egli può essere per quella del porto, dove i suoi fuochi, benchè di ficco, arrivano tuttavia.

« Però l'importanza sua massima sta nell'essere caserma la più centrale, la più capace, dirò l'unica caserma di Genova.

«Esso infatti può contenere due mila uomini. Esso inoltre è a prova di bomba, cosa necessaria in una città, come Genova, esposta pur troppo al bombardamento dal lato di mare. Con quanta facilità ora le flotte bravino le batterie di terra, ve lo dicano Copenaghen e S. Gioanni d'Ulloa. È terribile sopratutto in quei frangenti ancor più del danno materiale, lo sgomento cui mettono i proiettili venienti dall'alto, che spezzandosi con grande fragore sfondano, incendiano, devastano tutto. Ebbene! in tale estremità è indispensabile, che le truppe abbiano un asilo sicuro ove ripigliar le forze e gli spiriti.

« Questo soccorso viene appunto fornito dalle caserme a prova di bomba

« Pertanto a chi chiedesse a un uffiziale del Genio, se i forti S. Giorgio e Castelletto si debbano conservare o no, esso riguardando soltanto ai dettami dell'arte, dovrebbe rispondere: si conservino tali quali.

« Ma la quistione è complessa. Bisogna riguardarla sotto un altro aspetto.

« La generosa popolazione di Genova è nella credenza che quei due forti sieno contro di lei Io non ricercherò fin dove sia fondata, o possa esserlo questa credenza. Potrei provarvi, che il forte S. Giorgio non ha, se non al più, una o due cannoniere rivolte contro la città. Le fuciliere aperte nel suo tamburo non possono fare più danno di quanto possan fare in qualunque muro esterno di altra caserma. Potrei dirvi che il Castelletto non può minacciar seriamente la quiete di Genova: infatti i suoi fuochi diretti affine di batteria, dovrebbero inclinarsi troppo all'orizzonte, i curri andrebbero per la maggior parte a cadere fuori di essa.

« Dirò di più. Non credo che la parte veramente imparziale e illuminata dei Genovesi sia nella credenza accennata. Credo anzi che qualunque deliberazione venisse dalla camera presa su tal proposito, sarebbe colà ricevuta con quella calma e con quel senno che si conviene a cittadini, non di una città particolare, ma di tutta Italia

« Tuttavia, non giova dissimularlo, una mala impressione è radicata rispetto ai forti suddetti. È necessario che si faccia quanto onoratamente può fare un governo per troncarla subito e di buon accordo.»

« L'onorevole deputato Bixio avea presentato a forma di principio astratto la proposta che venissero resi innocui tutti quei forti, i quali non servissero per la difesa dal nemico. Il principio posto così non potea incontrare difficoltà. La difficoltà sarebbe stata nella applicazione di esso. Se la commissione avesse senz'altro adottato la proposta Bixio, non avrebbe troncato per sempre la discussione e le dubbiezze, ma le avrebbe rimandate ad un consiglio da eleggersi poscia dal potere esecutivo. Così invece di una discussione se ne avrebbero avuto due. Che pensò essa pertanto? pensò di finirla d'un tratto e per sempre, pensò di far di questa difficoltà, come di un nemico aperto; andarle incontro direttamente. La proposta Bixio non parlava dei forti di Genova: pure ognuno sapeva che questi erano lo scopo di essa. La commissione stimò di parlarne esplicitamente. A che bisogno infatti di andar attorno attorno per vie distorte dove si può andare per la diritta?

« Essa pertanto, dopo avere adottato il principio generale della proposta Bixio, credette opportuno di provvederne alla applicazione mediante l'aggiunta di due articoli. Nell'art. 2° vien provveduto ai forti di Genova. Si propone che essi vengano immantinente smantellati di tutte le opere, che possono menomamente minacciare la quiete interna. Il forte S. Giorgio non servirà più che come caserma e bastione aperto, come sono i cento e più bastioni che guerniscono la città. Il castelletto servirà ancora per caserma; e quando la città somministrerà un locale d'egual forza e capacità, esso verrà sgombrato dalle truppe, e ridotto ad uso affatto pacifico. A questo proposito osservò che l' uso migliore, a cui potrebbe venir destinato, sarebbe quello d'ospedal militare, dove in caso di bombardamento i feriti e gli infermi potessero posare il capo al sicuro dai colpi ostili.

« In questa conformità la commissione spera che la sua proposta leverà affatto qualunque turbamento alla nobile popolazione genovese, senza togliere al governo i necessarii locali per l' alloggio delle truppe atte alla difesa della città.

« Rimaneva a decidere degli altri forti dello stato. Perciò venne aggiunto il 3° articolo In esso si propone di nominare una commissione di cittadini e di ufficiali, la quale stabilisca le opere da farsi per renderli innocui alla quiete interna. Però l'esecuzione delle decisioni di tal commissione sarà rimandata, come è troppo giusto, a guerra finita.

« Ecco i motivi, ecco il procedere della commissione. Il di lei scopo è evidente: troncar le difficoltà, acquietar gli animi in un mutuo accordo, per averli tutti unanimi a superare le gravi contingenze della guerra, a superar le quali Piemonte e Liguria, Savoia e Lombardia, Sardegna e Venezia una sola mente, un sol braccio debbono avere.

Farina — concorrendo nel pensiero di promuovere lo smantellamento delle fortezze genovesi in questione come minacciosi alla libertà, e la sicurezza dei cittadini; vota perchè sia consegnato al municipio di Genova il Castelletto (conservarlo nel suo edificio principale ad uso di caserma) senza obbligo di alcuna corrisponsione di caserma al governo in contraccambio.

Il dep. Tola dopo aver dichiarato d'essere uomo di toga dichiara di non trovare che la natura abbia collocato in mezzo del cuore e del cerebro un aspide che a suo grado e in un momento potesse distruggerlo. Quest'aspide sarebbe conservato in Castelletto e S. Giorgio. Opina quindi in favore della legge.

Dopo alcune osservazioni di Siotto Pintor al deputato Ricotti sulla distinzione che di fate tra cittadini e militari cui risponde il presidente, si chiede la discussione, generale e si passa alla speciale dei singoli articoli.

Il presidente legge il 1° articolo.

Sono rigettati alcuni emendamenti al medesimo.

L'articolo primo è adottato.

Sulla prima parte dell' articolo 2° l'avv. Brofferio propose un emendamento tendente a sopprimerlo per intiero e ad emendare l'articolo 3° con queste parole:

« Sarà creata una commissione composta di cittadini e militari « che determineranno quali sieno le fortificazioni da abbattersi « in tutto lo Stato.»

Brofferio — svolge il suo emendamento dichiarando volere che le disposizioni racchiuse nell'articolo 2°, invece di portare un carattere municipale ne portassero uno nazionale, e che non si estendessero soltanto a Genova, ma a tutte le città dello Stato Accenna spezialmente alla cittadella di Torino.

L'oratore si mostra sorpreso in vedere che si voglia affidare ad una commissione la sentenza dello smantellamento di tutti i forti dello Stato ad eccezione del Castelletto e S. Giorgio di Genova, quantunque non ancora dimostrati affatto inutili alla difesa esterna. Accenna in appoggio del suo dubbio d'inutilità due autorevoli voci della camera, Racchia e Ricotti, generale il primo, capitano l'altro nel genio militare. Condanna ogni privilegio di speciali provvidenze, e insiste acciò la legge sia generale, accio abbattute le fortezze genovesi non abbiano poi ad esser poste in obblio le altre dello Stato.

Dopo alcune osservazioni del ministro Balbo, l' emendamento Brofferio vien combattuto da Cadorna, e sostenuto dai dep. Notta e Galvagno. Il dep. Valerio ha la parola.

Valerio — « Io accetterei l'ammendamento proposto dall'avvocato Brofferio ed aspetterei la decisione della commissione indicata nell'articolo terzo della legge se in me stesse il menomo dubbio sul vero scopo per cui furono edificati i forti di s. Giorgio e Castelletto. Ma poichè non esiste neanco ombra di dubbio, poichè è in me la matematica certezza che essi furono costrutti in odio dei cittadini, che essi sono inutili contro il nemico straniero io credo superfluo anzi ridicolo di far giudicare gravemente da una commissione che *due e due fan quattro* e voto per la pronta demolizione. Dagli oratori che parlarono in senso opposto all'opinione che io sostengo fu menato vanto che due uomini di guerra sedenti nel parlamento fossero proclivi a credere quei forti utili in parte alla difesa esterna Ora io alle autorità militari oppongo altra autorità militare ed è quella del presidente del consiglio reggente il ministero di guerra conte Balbo, e ricordo come egli nella seduta in cui la camera deliberava la presa in considerazione della proposta Bixio apertamente dichiarasse l'assoluta inutilitità di quei forti. (Il conte Balbo fa cenni negativi.) Egli è vero che il conte Balbo accennava poscia che ove Genova fosse invasa dal nemico, in caso che la guerra si restringesse dentro la cerchia delle sue mura, come già accadde in Sarragossa, in allora Castelletto potrebbe giovare ai cittadini ed ai soldati come ultimo propugnacolo. Ma io prendendo atto della prima dichiarazione, a quest'ultima obbiezione rispondo che quei valorosissimi nostri fratelli nei casi estremi di una lotta combattuta dentro le mura di Genova troverebbero nelle magnifiche chiese di S. Lorenzo e dell'Annunziata, nei palagi di così forte costruzione, in ogni cosa, altrettanti propugnacoli i quali verrebbero resi insuperabili dal valore cittadino.

Il presidente del consiglio conte Balbo — « dichiara, in risposta al signor Valerio che la sua autorità non può invalidare quella del generale Racchia e del cavaliere Ricotti: (Valerio interrompe dicendo: « Anche il conte Balbo è Generale) che egli disse avere bensì gli uffiziali superiori del genio dichiarato in modo quasi assoluto che quei forti a nulla giovavano contro l'inimico. Però dall'assoluto al quasi assoluto esservi una differenza. Avere egli in allora proposto che si nominasse una commissione per esaminare la questione; instare ancora sulla stessa proposta perchè riconosce esservi in politica poche verità che presentano l' evidenza di due e due fan quattro e due fan sei. Che egli vorrebbe levato l'articolo secondo della legge, ma tolto anche in pari tempo l' ultimo alinea dell' articolo terzo affinchè la commissione possa prontamente occuparsene e decretare lo smantellamento dei due forti di Genova. Protesta riconoscere avere i Genovesi dimostrato leali e generosi sentimenti, e meritarsi però l'intiera confidenza. Rivolgendosi poscia ai banchi dove siedono i deputati genovesi li invita a volersi riunire a lui nello stesso pensiero e ad accondiscendere alle emendazioni proposte per cui verrebbe abbreviata la discussione e diminuita la difficoltà dell'esecuzione della legge.

Mellana. — « Io ho dimandata la parola per fare due osservazioni al sig. Brofferio. L'onorevole deputato intende di mettere e rappresentare in pari condizioni li forti di Torino e di Casale con quelli del San Giorgio e Castelletto di Genova; io non posso dividere questa sua opinione.

« Il ministro degl'esteri l'ha di già combattuta vittoriosamente con gravi argomenti, li quali non furono a mio avviso distrutti da quelli addotti dagl'altri oratori che hanno parlato in contraria sentenza. Ma alle ragioni esposte dal ministro io ne aggiungerò una, che io reputo gravissima, ed è; che i forti di Casale e Torino furono eretti quale parte di un intiero sistema di difesa di quelle città, volere giustizia che venga da una commissione riconosciuto se oggidì li medesimi siano ancora atti a difesa, od invece solo ridotti al triste ufficio di servire di minaccia contro i cittadini; invece il castelletto di Genova tutti sappiamo, e lo sa perfino il deputato Galvagno ancorachè non abbia fra le mani le prove, che fu innalzato a minaccia contro quel popolo, perchè reluttante inchinava la fronte ai dispotici voleri dei segnatarii del trattato di Vienna, perciò non è il caso di fare ricorso ad una commissione per sapere se quel freno messo alle fauci dei Genovesi si possa considerare atto a difendere la città dallo straniero. Non sussiste quindi il paragone fra questi e quelli di Torino e di Casale, ed io come deputato di quest'ultima città mi acconsento che sia oggi per legge stabilito doversi a guerra finita demolire tutti i forti dello Stato che possono minacciare la libertà dei cittadini, senza che sieno atti a difenderli da nemica invasione, dietro avviso di una commissione composta di militari, ed in maggior parte di cittadini; e dichiaro di acconsentire venga fatta eccezione per li forti di Castelletto e di san Giorgio di Genova, li quali in odio della loro origine devono prima ed istantaneamente essere smantellati, essendo questa una causa non municipale e genovese, ma di intiera la nazione e di libertà.

« Aggiungeva quindi il sig. Brofferio, che se i forti di Torino e Casale non cadono assieme a quelli di Genova, essi non verranno più mai atterrati. Io ho più fede nei destini del nostro paese; spero che se oggi siamo al possesso di alcune libertà, non lo saremo certo meno negl'anni avvenire. E che quella ragione di civiltà e libertà che oggi ha sancita questa legge, sarà ancora più possente quando la nostra patria sarà sgombra dallo straniero. Conchiudo che essendo impossibile di subito smantellare tutti i forti inutili alla difesa dello Stato, è gretto municipalismo l'opporsi a che sia intanto negato questo atto di giustizia e di nazionale sicurezza alla città, che così bene ha della libertà meritato.

Ruffini Giovanni. — Mi sia lecito osservare, in ordine all' emendamento dell'onorevole deputato Brofferio, che s' egli crede realmente, essere la cittadella di Torino nelle stesse identiche condizioni dei forti di Castelletto e di S. Giorgio, si sarebbe mostrato assai più logico, se, anzi che chiedere la soppressione del secondo articolo del progetto di legge, avesse chiesto invece che alla redazione della commissione, comprendente i due forti genovesi, venisse pure aggiunta la cittadella di Torino. All' onorevole sig. Galvagno, il quale lamenta la non esistenza d' un documento, il quale comprovi essere i forti di S. Giorgio e di Castelletto stati eretti in odio dei genovesi, mi permetterò di rispondere che quel documento esiste, a parer mio, nello riprovazione universale, che colpisce quei forti.

In quanto a me poi, ritengo che i due forti in questione versino in condizioni affatto speciali, eccezionali; e che non possano quindi ad alcun altro forse essere paragonati.

Castelletto, o signori, è questo il gran peccato originale di quel forte, fu intrapreso dopo il 1821, in un'epoca deplorabile di reazione, fu intrapreso a tempi, in cui (parliamoci schietto, o signori, e come conviene fra noi fratelli) in cui Genova era trattata a un dipresso come un paese conquistato. Ma non è mia intenzione, o signori, evocare memorie irritanti. Fatto sta che Castelletto sorse; sorse come una minaccia permamente, concretata in pietra Chi lo subì lo ebbe a tale; chi lo impose, lasciò che a tale s'avesse. Non v'è forse Genovese della mia età il quale non si sia sentito rombare all'orecchio in suono d'avviso insieme e di minaccia quel nome di Castelletto. A me è accaduto le centinaia di volte, ho anzi precisa memoria, che pochi giorni prima ch' io partissi per le mie forzate peregrinazioni, trovandomi in piazza S. Domenico a ragionar di politica come un antico mio compagno di collegio, allora ufficiale, questi alzò il dito verso Castelletto, e disse: sta lassù il castigamatti. Così chiamavasi per antonomasia quel forte. Ora vedete, o signori, che i Genovesi, non han poi tutto il torto se vorrebbero levarselo d'addosso quel castigamatti, essi che sanno d'esser non matti, ma savissimi, come lo attesta lo spirito veramente italiano, onde sempre adequatamente in questi ultimi tempi han dato luminose prove.

Un'ultima parola. Se la fratellanza non è un vano suono, se l'eguaglianza ha da essere una verità, se la libertà è retaggio comume di tutti e singoli i membri della gran famiglia italiana, ve ne scongiuro, o signori, condannate quei forti che mantengono l'ineguaglianza, che minacciano la libertà, che danno una mentita alla fratellanza. E che tale sia il caso di Castelletto, e di San Giorgio, ne attesto, la coscienza del paese. Concludo. I forti eretti in odio dei Genovesi non hanno più ragione d' esistere ora che più non esistono Piemontesi o Genovesi, ma solo Italiani di Liguria, Italiani del Piemonte.

Cavour — concorre col preopinante nel credere che la Camera possa pronunziare in piena conoscenza di causa sulla questione dell'inutilità del Castelletto e del S. Giorgio contro il nemico, ma dice poter dimostrare matematicamente del pari che la cittadella di Torino è inutile contro il nemico esterno. L'oratore d'accordo col deputato Brofferio, cerca di far risultare la grande ingiustizia che vi sarebbe nel favorire i Genovesi e non i Piemontesi, e come la legge non debba favorire piuttosto una provincia che l' altra, e passa quindi a descrivere la posizione strategica della cittadella, e conchiude col dire che ove la Camera non voglia adottare l' emendamento Brofferio, egli ne proporrebbe un altro.

Alcune voci a domani!

Lanza — chiede che venga distrutta anche la fortezza di Casale (*rumori*).

Melana. — Io come deputato di Casale per le ragioni da me addotte acconsentivo, perchè giusto, all'eccezione, in favore dei forti di Genova; a ciò ancora di grand'animo acconsento: ma se si aggiunge alla legge il forte di Torino, io insto e protesto sia aggiunto anche quello di Torino; ma lo ripeto, io stimo ciò inopportuno, e grettamente municipale.

Stante l'ora avanzata il presidente dichiara sciolta la seduta alle 5 e 1/2.

Tornata del 26 luglio.

Letto ed approvato il processo verbale della seduta precedente il segretario Cottin legge il consueto sunto delle petizioni inoltrate dal giorno innanzi.

Michelini (G. B.) raccomanda alla camera la petizione d'uno del 21, acciò ne sia fatto un pronto invio alla commissione.

È all' ordine del giorno la continuazione del progetto di legge Bixio sui forti.

Il presidente — legge un emendamento dello stesso deputato Bixio.

Brofferio — fa un riassunto della discussione, e raccoglie in 3 punti gli argomenti esposti da varii preopinanti che imprende a combattere; che il forte di Castelletto sia in mezzo alla città, mentre la cittadella di Torino è al di fuori. Essere questo costrutto per offesa della città; 3° in avversione a' Genovesi.

Dopo alcune osservazioni del presidente del consiglio conte Balbo, il deputato Gazzera legge alcune considerazioni riguardanti in ispecie la cittadella Torinese.

Non vorrebbe l' oratore che senza maturo esame si facesse applicazione del principio *Bixio* oltre alle fortezze di Castelletto e S. Giorgio di Genova. Dice non aver mai inteso, nè letto che la cittadella di Torino e il castello di Casale fossero state costrutte collo scopo di tenerne in freno le popolazioni, bensì a tener lontano l'inimico. Egli ne dice pericolosa e fatale la distruzione; e conchiude con queste parole.

« Io non dico di decidere su tale oggetto di opportunità, e ne lascio intiero l'incarico e l'esame alle persone competenti e dell'arte, ed alla definitiva decisione della camera, dinnanzi alla quale io mi inchino. Mi limiterò solo a supplicare e scongiurare la camera che quanto alla cittadella di Torino ed al castello di Casale voglia sospendere ogni troppo precipitata decisione a tal rignardo e sino a che sia meglio studiata la questione mediante uomini dell'arte, o quanto meno rimandata alla pace universale. Io confido troppo nella saviezza di questa assemblea per non sperare che essa non voglia accogliere benignamente quanto con disadorne parole, ma con cuore sincero, mi sono fatto carico di far presente alla camera. »

Montezemolo. — « Signori: L'emendamento dell'onorevole deputato Brofferio pare a me che abbia fatto scadere d'alquanto la controversia che si agita davanti alla camera da quell'altezza in cui l'aveva collocata il progetto di legge formulato dalla commissione. Diffatti una questione che era in prima di principii generali è ora diventata quasi un contrasto d'interessi particolari, ed il pensiero che doveva essere causa e segno di maggior concordia nazionale, sta forse per diventare il fomite di antagonismo municipale. L'onorevole deputato Brofferio ha certamente inteso presentando il suo emendamento, di ampliare la legge e non di mutilarla: di estenderne le applicazioni, e non d'impedir quelle che son consegnate nel progetto della commissione: e di cementare sempre più l'unione che stringe le due città di Genova e Torino, invocando per esse l'eguaglianza di dritto e di condizioni.

Pure vedete anomalia: l'emendamento proposto dall' onorevole deputato ci appare ora come lo scoglio a cui potrebbe rompere il progetto di legge: eppure le applicazioni del principio consacrato dalla legge, e già in essa consegnate, corrono rischio di venir praticamente impedite dalla domanda di altre applicazioni: pure mentre l'onorevole deputato Brofferio protestava altamente, ripetutamente, e certo sinceramente del desiderio suo, e di tutti di veder appagato il voto dei Genovesi, questi sono forse ora in apprensione che ad essi possa applicarsi il detto di Tacito, *quibus deerat inimicus per amicos oppressi*. Tristo fatto se ciò avvenisse, che annebbierebbe al mio sguardo l'avvenire; non che io pensi che il risentimento possa inspirare ingiusta animosità ai Genovesi o spegnere in loro l'affetto che li lega a noi; ma almeno intiepidirlo e scemarlo; in momenti in cui abbiamo tanto bisogno di quella forza che viene dall'unione stretta e dal caldo affetto.

Tutto ciò dovrebbe provarci che nel turbinare della discussione la questione ebbe a spostarsi, e che essa è ora sopra un terreno non suo. Io credo di poter indicare con brevi parole d'onde muove l'equivoco o l'errore.

L'emendamento dell'onorevole dep. Brofferio riposa sopra una idea giusta e sopra un fatto erroneo. Egli chiede l'eguaglianza di dritto fra Genova e Torino; e qui ha ragione; ma poi egli domanda che la stessa sorte venga immediatamente decretata alle fortezze delle due città; e qui egli ha torto, perchè le condizioni non essendo pari, non hanno ad essere uguali i provvedimenti. Tutte le ragioni da lui addotte onde provare questa parità di condizioni molto non la provano a parer mio.

Se l'art. 86 del trattato di Vienna avesse consegnato Torino ed il nostro paese in mano di un governo allora straniero, e se questo avesse in quell'epoca elevato in mezzo a noi quella cittadella, allora saremmo nella condizione di Genova, ma non vi siamo. Dov' è fra noi la memoria dell' individualità politica inculcata? Questa non esiste che per Genova. Nè temete che io mi faccia campione della permanenza di questa cittadella; ma se a noi tocca il provvedere perchè nell'avvenire essa non possa mostrarsi minacciosa verso il popolo, confessiamo pure che relativamente alla città di Genova ci tocca scancellar un fatto che fa fremere d' ira quei generosi.

Questo è il voto di quella città, questa è una giustizia che essa domanda al parlamento nazionale. Io ho sentito muovere dubbio da uomini d'arte sull'utilità dei castelli di Genova, e sentii pur dire che potrebbero talora essere temuti da un agressore straniero, e non contenderò queste osservazioni, ma debbo far osservare che qui la questione politica primeggia la militare. Credo adunque che la camera non vorrà nelle circostanze attuali, allentare vincoli che ci legano ad una città generosa ed a noi cara. Se ciò fosse io crederei dover piangere sopra un voto che potrebbe forse crearci un triste avvenire.

Brofferio — domanda la parola per un fatto personale, e combatte la taccia impostagli dal preopinante di voler dare colore di municipalismo ad una legge estesa e nazionale, dimandando alla camera se essa crede, che un emendamento che abbia per iscopo di allargare a tutto lo stato una legge che viene dal proponente applicata ad una sola città, possa dirsi inspirata da municipalismo. Nè ammette l'oratore l'asserzione del deputato Montezemolo, che disse temere che l'emendamento fosse per essere lo scoglio della legge, poichè il principio in questa stabilito è già palesesemente sanzionato dalla camera per modo che crede egli fermamente che non possa più rompere contro scoglio nessuno.

Contesta con forza l'opportunità dell'eccitazione del preopinante, poichè non si vide mai tanta abbondanza di nemici, ed a Genova ed a Torino. Questi nemici gli abbiamo interni ed esterni che adoperano ogni arma, e che van sempre ingrossando. Protesta che da molti anni i Piemontesi chiamano i Liguri coi nomi di fratelli, e che non mai i primi pretesero che questi dovessero mantenere i loro forti minacciosi contro il popolo, ma sostennero che anche i castelli del Piemonte e dello stato dovessero andar sottoposti alle stesse condizioni, imperocchè la vera fratellanza sta nei diritti come nei pericoli.

In quanto alla diversità di condizioni allegate dal preopinante, l'oratore allega l'esempio dei tribunali, i quali non osano mai pronunziare nelle cause d'arte o di scienza, senza prima aver consultato i periti della materia. Osserva egli ancora che se Genova fu nel 1815 sottoposta ad un governo a lei straniero, in quell'epoca le cose del governo non erano meno straniere al Piemonte, e qui coglie l'occasione per ripetere non doversi riandare le cose passate.

Respinge l'oratore energicamente in fine l'idea emessa dal preopinante, il quale parve credere che la questione politica debba precedere la militare, e dichiara che la massima delle questioni politiche è adesso in Italia la questione militare, poichè se noi ci perderemo in sottigliezze, dice egli, lo straniero invaderà lo stato, ed è per ciò che io sarei d'avviso che fino al punto in cui l'austriaco sia lungi dal suolo Italiano non solo non si debbano abbattere le nostre fortezze, ma che eziandio si abbia a costrurne delle altre.

Cagnardi — comincia a leggere un discorso che non potè finire, perchè pronunciate queste parole «che l'amore di libertà è più vivo ne' Liguri che ne' Piemontesi» un grido di riprovazione e di sdegno, levò da tutta quanta la Camera col quale chiamavasi l'oratore all'ordine (*all'ordine, all'ordine l'oratore*, sig. presidente chiami all'ordine l'oratore).

Cavour — è sui campi di battaglia che i Piemontesi ne fanno la prova.

Il presidente. — Il deputato Cagnardi è chiamato all' ordine, (*continua il rumore e l'agitazione*).

Cagnardi — tralascia la lettura del suo scritto, e siede immediatamente, con aspetto d'uomo non affatto convinto del fallo commesso.

Chiusa la discussione, insorge un vivissimo dibattimento sulla priorità a concedersi agli emendamenti proposti *Bixio* e *Brofferio*. Quest'ultimo tende alla soppressione del 2° paragrafo, mediante modificazione del 3°.

Pinelli — ne difende la priorità. Si mette in campo la deliberazione presa in proposito altre volte dalla camera. In alcuni casi votò in un senso, in altri poi diversamente.

Prendono la parola nell'ordine seguente Sineo, Guglianetti, Fraschini, Farina, Stara, Brofferio e Valerio replicatamente: poi Farina. All'istante di votare, vien fuori un altro emendamento *Benso* poco dissimile da quello di Brofferio. Novella discussione.

Un altro ne propone il dep. Bottone, un altro Michelini (G. B.) Parla quindi Arnulfo, cui risponde Farina, cominciando con dire che nulla prova, chi prova troppo. Nell'istante che si sta per votare sull'emendamento Michelini, Brofferio osserva che il suo emendamento non ha d' uopo nè di variazioni nè di commenti, si adotti sì o no, non volerne riconoscere altri, che abbiano a tener luogo del suo, non concedere altramente il proprio voto.

Posto ai voti l'emendamento Michelini è rigettato.

Poco dopo è adottato l'emendamento Benso.

Vengono quindi in campo altri emendamenti all' art. 2. Nuova battaglia, e molta confusione.

Cavour — propone la questione pregiudiziale.

Pareto — si leva impetuosamente dal suo banco e con sorpresa generale dopo aver detto che proporre una questione pregiudiziale, è impedire che si continui a trattare di una materia in questione, imputa al deputato Cavour d'aver voluto sorprender la camera.

Cavour — risponde pacatamente che non è suo costume di pungere alcuno. Essere egli convinto che l'emendamento era bastantemente discusso e ne proponeva il voto, senza intendimento veruno di ingannar la camera.

Bixio — svolge il suo emendamento. È accordata al medesimo la priorità del voto.

Ricotti — domanda se la commissione di cui si tratta nell' emendamento *Bixio* è speciale o generale per tutti gli altri forti dello Stato. Nuovo dibattimento in proposito Ricotti combatte la specialità d' una commissione pei soli forti di Genova, ne prova la mostruosa incongruenza, e fra gli applausi conchiude, abbiano i due forti ad essere soggetti allo disamina di una commissione che abbia a deliberare egualmente per tutti gli altri forti dello Stato. Posto ai voti l' emendamento in senso contrario al preopinante è appprovato a debole maggioranza ed è rigettato l'emendamento Cavour.

Il presidente vuol mettere ai voti l'emendamento Brofferio tendente a sopprimere il 2° articolo emendato ed approvato dalla camera. Guerra accanita a questa proposizione è suscitata dal ministro degli esteri, il quale aveva poco innanzi combattuta la priorità dello stesso emendamento provando che prima bisognava discutere su quello di Bixio che modificava, poi sull' altro che sopprimeva. Questa contradizione gli è rinfacciata dal presidente, che a lui si rivolge con molta fermezza dichiarando essere questione di buona fede; ed essere suo debito di non transigere, dover quindi porre ai voti l'emendamento Brofferio. (*alcune voci: l'emendamento Brofferio come soppressivo, poteva sopprimere un emendamento della commissione, mai un emendamento votato dalla camera. Bisognava pensarci prima.... sì sì, no no, ai voti, ai voti.*

Il presidente — prova ad evidenza il suo assunto d' essere in dritto di porre ai voti l'emendamento soppressivo. Posto ai voti è rigettato a debolissima maggioranza, dopo la prova e la controprova.

La seduta è sciolta alle ore 5.

NOTIZIE DEL MATTINO.

VILLAFRANCA. — *il 25 luglio. ore 9 1/4 del mattino.*

Questa mattina notizie pervenuteci da Milano ci annunziavano che ieri alle due pomeridiane era giunta la nuova in quella città che il combattimento che durava da tre giorni era terminato con una segnalata vittoria pel nostro esercito.

In quest'istante però ci giunge per mezzo di staffetta, una lettera dal quartier generale di Villafranca di autorevole persona, dalla quale si scorge che la battaglia non era terminata il 25 a sera. Eccone il tenore.

Oggi vi è stata altra battaglia sui due versanti della collina fra Valleggio e Somma Campagna, lunghesso il Mincio ed alla sinistra del fiume.

Il combattimento, spiegatosi in molti punti, fu dappertutto animosissimo da ambe le parti ed ostinato.

La pugna durò dalle 8 del mattino sin verso le 6 pomeridiane con varia fortuna; però niun decisivo risultato nè per noi, nè pel nemico. Egli conserva ancora le sue posizioni alla sinistra del Mincio; noi le nostre alla destra; rotti però i ponti, ma rotti dai nostri, che rimangono pur sempre padroni delle due estremità della linea, Goito e Peschiera, e oltre più in qua e al di là del fiume.

I morti dalla nostra non sono molti; non si conosce ancora quello dei feriti. Il danno però è stato minore per noi che pel nemico.

I prigionieri fatti ieri nel nemico a più di 2m. , i quali son tutti qui e sono d'imbarazzo grandissimo.

(*Gazz. Piemontese*).

TORINO. — 26 *luglio*. — Ieri l'altro è giunta qui una commissione siciliana che porta al duca di Genova il suo decreto di elezione a Re dei Siciliani. Essa è venuta a Genova sopra il *Descartes*, vapore da guerra francese, precauzione senza di cui sarebbe caduta in potere a tre vapori napolitani che l'aspettavano nelle acque della Toscana. — Ecco le persone che la compongono:

Duca di Serradifalco, presidente della camera dei pari. — Bar. Riso, pari del regno, comandante generale della guardia nazionale di Palermo. — Principe di S. Giuseppe, capo dello stato maggiore della guardia nazionale. — Principe di Torremuzza, pari del regno.—Francesco Ferrara, deputato alla camera dei comuni.—Francesco Perez, deputato come sopra.—Gabriele Carnazza, idem.—Giuseppe Natoli, idem.

INGHILTERRA.

LONDRA. — *15 luglio.* — Sulla nostra piazza è così abbondante il danaro che si può trovarne a richiesta da tutti i banchieri. Le cambiali di prim'ordine, si scontano al 2 e 1/2 per 0/0; e la banca che ammaestrata dalla esperienza precedente non vuole ribassare il suo sconto, compera cedole di Stato, lo che spiega il motivo per cui tanto salirono.

Per farsi un'idea del denaro che dal continente passa nell'isola britannica, basti dire che la banca si tiene una provvista di 14 milioni di sterline, senza dire delle somme anco maggiori che si devono rientrare.

Gli Stati Uniti di America sono i soli che non paghino questo avaro tributo alla Gran Bretagna; e quivi il corso del cambio è così alto, che non torna il conto di far tratta, e val meglio mandarvi il denaro effettivo. Sotto questo rapporto, negli ultimi scorsi mesi, gli Stati Uniti devono avere introitato da 15 a 18 milioni di dollari. Il denaro potrebbe tornare sul continente, appena che gli affari pigliassero un migliore aspetto.

Ma i negozianti vanno molto cauti, non sapendo come altrimenti occupare i loro capitali, gl'impiegano in fondi pubblici, principalmente inglesi ed anche olandesi che molto bene si mantengono in prezzo. Anche le azioni di strade ferrate sono in aumento.

AUSTRIA.

TARNOPOL. — *12 luglio.* — Ieri sera arrivò qui scortato dalla gendarmeria un drappello di nobili Polacchi provenienti dalla Russia i quali varcarono il confine a cavallo e compiutamente armati. Adducono che a questo passo furono spiati da dispotismo con cui la Russia tratta i Polacchi; e che per sottrarsene loro non rimaneva altro partito tranne quello di gettarci in braccio all'Austria.

Hanno tutti eccellenti cavalli; fra le armi che deposero all' ufficio del circolo ve n'erano alcune a due tiri. Quei profughi sono tutti a piede libero. Ma si sta in grande aspettazione sul partito che sarà per prendere l' autorità austriaca.

Ci viene gentilmente comunicato questo biglietto del bravo capitano Lions al suo amico Cesare Spalla.

GOVERNOLO. — *19 luglio.* — Ieri ebbe luogo qui un fatto d'armi brillantissimo. Mia compagnia fece veri prodigi, giacchè dopo aver osato sbarcare sulla sinistra del Po, io mi spinsi alle spalle degli Austriaci mentre di fronte ferveva la pugna, e riuscii poscia a tagliare le catene del ponte levatoio aprendo il varco ai nostri, che erano sulla destra del Mincio. Allora saltai su d' un cavallo e caricai colla testa della cavalleria. Sicchè il tuo amico fu ad un tempo marinaio, capitano e cavaliere. Co' miei figli ho preso due cannoni: la brigata Regina e Genova cavalleria hanno pugnato egregiamente; l'artiglieria è stata uguale a se stessa, cioè eroica. Luigino ci ha preso parte egli sta benissimo. Abbiamo fatto 409 prigioni, fra cui 8 uffiziali. Si è preso una bandiera due tamburri e moltissime armi. Viva l' Italia! — Un amico ti farà pervenire questo biglietto. Dà sollecito di mie nuove; chè io non ho tempo per scrivere. Saluta Rovelli.

Il tuo Lions.

G. ROMBALDO *Gerente*.

Dall' Editore-Libraio POMPEO MAGNAGHI *via Carlo Alberto*

DEL SERVIZIO DI PIAZZA

DOVERI ED ISTRUZIONI PEI MILITI COMUNALI

DI TUTTI I GRADI

Operetta indispensabile che ottenne il favore universale.

Lo stesso è incaricato per l'affitto di diverse Camere mobiliate unite e separate sui colli di Mongreno vicino alle chiesa.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA